

Venerdì 20 febbraio 1998

6 l'Unità

LA CRISI DEL GOLFO



Il presidente americano sospende i viaggi all'estero di Al Gore e Cohen. La Casa Bianca furiosa per le proteste alla Cnn

«Saddam non si illuda»

Clinton: nessuno sconto a Baghdad

LOS ANGELES. Se attacco ci sarà, sarà tutta colpa di Saddam. E questi non si illuda, perché le contestazioni avvenute in diretta alla Cnn contro Madeleine Albright non sono che «un buon dibattito della migliore tradizione americana». È sul «town meeting planetario» organizzato dalla Cnn a Columbus, nell'Ohio, che ieri prevedibilmente è tornato Bill Clinton (il quale ha sospeso tutti i viaggi all'estero dei suoi più stretti collaboratori, il suo vice Al Gore e il segretario alla Difesa William Cohen).

«Siete appena una dozzina, tutti gli altri vogliono ascoltare quel che il segretario di Stato ha da dire...», aveva gridato due giorni fa al microfono l'anchorman Bernie Shaw. Ed è proprio su questa relazione numerica - 12, o poco più, contro seimila (traslasciando i 200 milioni di telespettatori sintonizzati in tutto il mondo) - che ha insistito il presidente. Gli applausi, ha fatto notare, sono infine prevalsi sugli slogan di quel chiassoso loggione. E se mai Saddam ha creduto di poter leggere, in quel frastuono, una qualche «debolezza americana», ha aggiunto, si sbaglia di grosso. «La grande maggioranza del popolo americano desidera certo una soluzione pacifica. Ma è pronto ad appoggiare un'iniziativa militare nel caso tale soluzione si rivelasse impraticabile». È stato così nel 1990 alla vigilia della guerra del Golfo. Sarà così domani se le circostanze lo richiederanno... E qualora fosse necessario un attacco, il presidente lo comunicherà direttamente al popolo americano.

Che, sul piano puramente aritmetico, il presidente Usa e la Cnn abbiano ragioni da vendere, non vi è dubbio alcuno. E tuttavia altrettanto certo è il fatto che, tradotti nel linguaggio della politica - nonché amplificati dalla più «globale» delle reti televisive - gli urli di quella «sporca dozzina» hanno avuto, per l'amministrazione Clinton, un'eco imprevedibile e, presumibilmente, non troppo gradita. Ieri la contestazione nei confronti della «troika» della politica estera - il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen

La scelta è nelle mani del Rais. Siamo pronti ad agire

ed il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - troneggiava sulla prima pagina di tutti i grandi giornali americani. E la stessa Cnn ha rimandato in onda, con crudele continuità, il «town meeting» subito ritrasmissione dalla televisione irakena.

Un'ennesima prova dei poteri della tv in questi tempi di «villaggio globale»? Non v'è dubbio. Anche se il persistere del frastuono che ha accompagnato l'esibizione di Colum-

Albright. Pochi contestatori non ci fermeranno

bus sembra, in verità, suggerire considerazioni assai meno banali e generiche. «190 minuti del dibattito - affermava ieri l'editoriale del «New York Times» - hanno a tratti ricordato le passioni e le proteste dei tempi del Vietnam». Ed è bene, aggiungeva il quotidiano, che «Clinton e tutti gli altri, incluso questo giornale, guardino con attenzione alle divisioni ieri in mostra a Columbus...».

Altro, insomma, che «una dozzina di fanatici». Organizzata in Ohio - ovvero, nello stato che, per la sua com-

posizione sociale tradizionalmente i politologi considerano una sorta di «media ponderata» delle molte Americhe che formano la pubblica opinione - il «town meeting» ha rivelato dubbi e malesseri che vanno ben oltre la contestazione d'un gruppo di studenti pacifisti. O meglio: ha messo a nudo, se non

proprio il vuoto strategico, quantomeno lo strano «limbo» in cui si dibatte la politica estera americana. Da un lato gli slogan contro una «guerra razzista» i cui effetti verranno pagati «dai bambini irakeni». E, dall'altro, le domande che si invocavano la guerra, ma solo per «farla finita una volta per tutte con Saddam».

Nessuno, mercoledì a Columbus, sembrava appoggiare la «via di mezzo» - usare le bombe per costringere

Saddam ad accettare le ispezioni Onu - propugnata da Clinton. Ed è proprio in questo mezzo che - molto più di Berger e Cohen - è parsa perdersi, testimone il mondo intero, Madeleine Albright, fino a ieri indiscusso numero uno della «squadra internazionale» di Bill Clinton. Non tutti hanno, in questi ultimi mesi, riconosciuto al nuovo segretario di Stato

grandi capacità di elaborazione strategica. Ma nessuno aveva fin qui dubitato delle sue straordinarie doti di «piazista» della politica estera clintoniana. Ovvero: delle sue capacità di «vendere» alla pubblica opinione Usa ed internazionale le decisioni dell'Amministrazione. Se quella che abbiamo visto a Columbus è davvero - come qualche commentatore preannuncia - la «caduta d'una stella», lo diranno i giorni a venire.

Massimo Cavallini



Soldati americani si preparano per il blitz

Dal '91 calo dei consensi. Gli inglesi perdono la foga interventista

LONDRA. «No blood for oil», «Don't bomb Iraq», «Welfare non warfare». Niente sangue per il petrolio, non bombardare l'Irak, benessere non guerra. Gli slogan di sette anni fa tornano di moda nei dintorni di Downing Street. I vescovi anglicani lamentano il rischio che nel mondo musulmano si possa cementare una nuova ondata di diffidenza nei confronti dell'Occidente. I giornali britannici sono pieni di commenti e articoli se non al vetriolo come quelli del Guardian, giornale amico del Labour Party per eccellenza, almeno pieni di dubbi, interrogativi, analisi critiche come lo stesso Times o il Daily Telegraph. Ma una seria e ampia opposizione all'eventuale scalata militare anti-Saddam nella Gran Bretagna di Tony Blair non c'è. Poco meno di cinquecento membri della Camera dei Comuni hanno appena approvato la risoluzione che autorizza il governo a utilizzare tutti i mezzi necessari per risolvere la crisi irakena. Contrari 25. I britannici non hanno dubbi: l'ultimo sondaggio commissionato dal Guardian alla società ICM, dava 56% a favore dell'azione militare e 32% contro. Se si guarda con attenzione al passato, però, si scopre che tanto ardore in un'azione militare proprio non c'è. Sette anni fa era l'80% dell'opinione pubblica a sostenere la guerra contro Saddam. Che il vento sia cambiato, lo dice anche il fatto che lo staff di Blair e il ministero degli Esteri abbiano posto al centro della loro attenzione il «coverage», la copertura della preparazione all'eventuale azione di guerra da parte dei media. Bruciano quelle prime pagine del Guardian con le inchieste sui malati e sui morti negli ospedali di Baghdad, «vittime pietose delle sanzioni e di Saddam». Ieri mattina, una trasmissione radiofonica molto seguita è stata inondata di telefonate di ascoltatori che si lamentavano perché giornali e tv sono pieni di notizie sulla guerra annunciata mentre si tace sulla vita a Baghdad. Per non parlare delle inchieste sulla vendita all'Irak di materiale per armi chimiche e biologiche e di elettronica da parte di aziende britanniche con tanto di agevolazioni di credito per l'esportazione.

Man mano che passano i giorni, non bastano più le rassicurazioni come quella del direttore del Royal Institute of International Affairs, Timothy Garden, secondo il quale non c'è alcun rischio che l'Irak diventi il Vietnam di fine secolo. Il Royal Institute è un centro politicamente schierato con i conservatori. Paradossalmente ad avere più dubbi dei politici sono ex militari come James Eberle, che fu comandante Nato e per anni guida del Royal Institute: «Rischiando di precipitare nella confusione: la possibilità di non raggiungere i risultati che ci prefiggiamo con un'azione militare, cioè la distruzione delle armi chimiche e biologiche di Saddam Hussein, è reale e il costo di un fallimento elevato». Su una simile lunghezza d'onda si trovano esperti di relazioni internazionali e armamenti come Nicholas Sims e Christopher Coker, della London School of Economics. Altro argomento che scatena grandi discussioni è la legittimità di un'azione di guerra sulla base delle attuali risoluzioni dell'Onu. Pur continuando a ripetere che la Gran Bretagna procederà «spalla a spalla» con gli Stati Uniti, per l'intervento militare il governo di Londra ritiene «desiderabile» una risoluzione Onu ad hoc.

Antonio Pollio Salimbeni

Sventato attentato alla metropolitana. Arrestati due terroristi

Usa, allarme batteriologico. Volevano colpire New York

WASHINGTON. Mentre gli americani stanno col fiato sospeso in attesa delle scelte di Clinton deciso a colpire i depositi di armi batteriologiche di Saddam, torna l'allarme terrorismo nel cuore degli Stati Uniti. Due persone sono state arrestate a Las Vegas con l'accusa di aver progettato un attacco con agenti batteriologici nella metropolitana di New York attuando un attentato simile a quello avvenuto in Giappone. La notizia è stata diffusa ieri dalla Fbi che non ha però fornito altri particolari. I due arrestati, dei quali non è stata resa nota l'identità, sarebbero entrambi membri del gruppo razzista americano «Aryan Nation» e sono stati bloccati su un'automobile di lusso nei pressi dello studio di un medico a Henderson. La vettura, una Mercedes bianca, è stata trasportata nella base aerea di Nellis per essere sottoposta ad accurati controlli - ha precisato il portavoce dell'Fbi in Nevada, Aurelio Flores. Secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti della polizia i due arrestati intendevano rilasciare «sostanze batteriologiche pericolose» nella metropolitana di New York. Si sarebbe dunque trattato di un attacco simile a quello condotto a Tokio nel 1995 dalla setta Aum Shimi Kyo del guru Shoko Asahara, che causò la morte di diciannove persone e l'intossicazione di migliaia di altre. In quell'occasione venne utilizzato il gas nervino «sarin».

Il direttore dell'Fbi, Louis Freeh, ha subito informato delle indagini il sindaco di New York, Rudolph Giuliani. «Ogni parte dell'America, ogni parte del mondo è vulnerabile al terrorismo» - ha commentato Giuliani che ha aggiunto: «Non vi è modo di costruire una società aperta, una democrazia, invulnerabile al

terrorismo o agli atti criminali. Chiudere l'America, chiudere la città di New York è impossibile». Il sindaco ha aggiunto che «è impossibile mettere un poliziotto ad ogni angolo. Sarebbe irrealistico e cambierebbe la natura di una società libera. A parte questo, credo che New York stia facendo tutto quello che può per ridurre i rischi». Negli Stati Uniti è ancora vivo il ricordo del terribile attentato compiuto nel 1993 quando integralisti islamici collocarono una bomba nel parcheggio delle torri gemelle del World Trade Center. Il bilancio fu di sei morti e un migliaio di feriti. Il sistema della metropolitana della città, che ha 1.162 chilometri di binari, l'anno scorso ha trasportato 1,13 miliardi di passeggeri ed è il quinto al mondo per volume di traffico dopo quelli di Mosca, Tokio, Città del Messico e Seul. Estremisti della stessa area di destra cui appartiene «Aryan Nation» nel 1995 hanno fatto esplodere un ordigno di devastante potenza in un edificio federale di Oklahoma City, uccidendo 168 persone in quello che finora è il più grave atto di terrorismo mai commesso negli Usa.

Secondo il portavoce dell'Fbi nel Nevada, non è certo che New York fosse il bersaglio degli arrestati, che avrebbero potuto anche attaccare qualsiasi altra città americana. «Questi individui erano impegnati nella costruzione di un'arma» - ha affermato il funzionario, senza però specificarne il tipo. «Stavano tentando di diventare epigoni di quanto accadde in Giappone. Potrebbero aver fatto progetti su varie città. Non abbiamo al momento prove definitive del fatto che avessero scelto una specifica città» - ha spiegato il portavoce.

L'AMMISSIONE di Kofi Annan non è ancora cominciata e nel cielo resiste ancora una piccola falce di luna. Dunque dovremmo stare ancora vivendo i giorni della speranza. Dovrebbe essere ancora il tempo per interrogarsi sul senso dell'attacco statunitense all'Iraq (perché di questo si tratta, non dobbiamo ingannare noi stessi, anche se pensiamo che il dittatore irakeno sia un pericolo per la stabilità del Medio Oriente), su come uscire da quest'impasse che tiene il mondo, o una parte, chissà?, col cuore sospeso.

Qualcuno anche sull'Unità ci invita a farlo con una certa freddezza, ricordando errori ed equivoci che sull'opportunità o sulla giustizia dell'operazione alle armi possono essere ascritti anche al pensiero e all'esperienza della sinistra.

Confesso che la freddezza mi riesce difficile. Troppo sono state le stragi non di questo secolo che sta per finire, ma addirittura dei suoi ultimi anni, quando sembrava che la fine della contrapposizione fra le due grandi potenze

dovesse garantire al mondo un'era di pace e prosperità. Ho paura, ho orrore, anzi di quello che potrebbe essere, di quello che potrebbe provocare una nuova guerra nel golfo, perché possa dedicarmi ad una rilassata operazione e conviale fra il pro e il contro, fra le caratteristiche che distinguono una guerra giusta da una ingiusta.

Noi, noi della vecchia sinistra non abbiamo mai fatto nostra la dottrina gandhiana. Non siamo sempre stati per la non violenza in assoluto, ma abbiamo militato appassionatamente perché la guerra fosse, in ogni caso, evitata, e perché le armi di sterminio di massa fossero messe al bando, e perché fosse fermata la corsa alle guerre stellari. Il nostro dito è stato sempre idealmente tenuto pronto sul tasto del famoso telefono rosso e non su quello del missile a testata nucleare, non importa se ornato di stella rossa o di stelle e strisce.

L'ARTICOLO

Sono per la pace perché sono lungimirante

ALESSANDRO CURZI

Tutt'oggi io faccio una differenza fra la guerra civile americana (stati del Nord antischiavisti contro stati del Sud schiavisti) e le guerre d'annessione colonialiste. Fra la guerra per la liberazione d'Algeria e gli eccidi infami che insanguinano la stessa Algeria, oggi, come ieri la Bosnia o la Cecenia o innumerevoli altre piaghe terrestri dove la civiltà del confronto non riesce a prevalere. Non credo però che si possa ragionare di conflitti, intanto, a prescindere dai dati reali nei quali si inquadra ogni particolare conflitto e, comunque, accettando l'idea che la guerra sia uno strumento, per quanto odioso, di governo. Che addirittura la sinistra al potere debba scegliere per se questo dubbio.

Credo che la sinistra al potere dovrebbe essere contro la guerra non solo per ragioni di principio, ma come dice Pietro Ingrao «per un minimo di lungimiranza». Non solo per le tragiche conse-

guenze dell'oggi: le migliaia di vittime civili, donne bambini popolazioni inermi già provate da una dura dittatura e da un crudele embargo; ma anche per le conseguenze di domani. L'idea che la potenza delle armi, e la distruzione di donne, uomini, bambini, città, beni, sia il fattore decisivo per dirimere le controversie fra Stati o fra popoli o fra etnie apre la strada ad ogni soprasso. Non solo da parte del più forte (in quel momento) sul più debole, ma anche da parte del debole e del disperato. Che sarà spinto a scegliere le armi, la soluzione militare a scapito magari della semplice sopravvivenza dei suoi fratelli; che sarà spinto ad alleanze e tradimenti pur di godere dell'amicizia e della protezione del potente.

Su questo conflitto in particolare, trovo non credibile l'improvviso orrore americano per le armi biochimiche. Non sono gli Usa i primi sperimentatori in

questo campo (secondo la pubblicistica di quel Paese) e non sono dei cittadini statunitensi quelli che, secondo i telegiornali di ieri sera, preparavano un attentato a base di armi biochimiche proprio sul suolo patrio in nome della razza ariana? Del resto non è da ritenersi che sia solo Saddam a possedere questi mezzi vergognosi, l'area medio orientale è già dotata di armi atomiche.

Se la sinistra, al potere o no, vuol passare alle giovani generazioni il testimone d'un ideale degno di questo nome, dovrebbe proporsi d'animare campagne per la messa al bando di ogni mezzo di distruzione di massa, comprese le mine antiuomo, e chiedere con coraggio che tutte le potenze siano soggette ad ispezioni quali giustamente si stanno facendo a Baghdad e dintorni. Sempre che non abbiamo dimenticato le sofferenze e gli orrori da noi, più vecchi, vissuti.